

OMICIDI BIANCHI

Lavorava alla Berco, azienda di stampaggio del gruppo Thyssen: il suo contratto era scaduto a fine febbraio e non era stato prolungato

Aveva 39 anni, due figli piccoli. L'ultima lettera alla moglie che ora accusa: «Si è ucciso perché si è sentito umiliato»

«Ho perso il lavoro e la dignità» E Luigi, precario, s'impicca

di Laura Matteucci / Milano

Si muore sul lavoro, ancora e ancora, e si muore per la paura e la vergogna che fa pensare ad un futuro senza lavoro. Succede di nuovo nel torinese, area maledetta da mesi: un uomo, un operaio di 39 anni, due figli bambini e una vita da precario, si toglie la vita. «Ho perso il lavoro e con quello la dignità. Scusami», scrive alla moglie. Poi si impicca. È la tragedia della Thyssenkrupp che ritorna, è un'altra maledizione. Perché per Luigi Roca l'ultimo dei cento lavori precari che ha fatto nella vita è stato in un'azienda del gruppo Thyssenkrupp, la Berco di Rocca Canavese, provincia di Torino. Contratto da interinale da dicembre a fine febbraio. Poi a casa, di nuovo. La Berco è un'azienda di stampaggio a caldo, produttrice di parti per macchine di movimento a terra che, tragico paradosso, ha 130 dipendenti tutti con contratto a tempo indeterminato e pochissimi precari, di cui si serve solo in casi eccezionali.

Sia chiaro: non per etica imprenditoriale o per una straordinaria qualità delle relazioni sindacali, solo perché il settore produttivo dell'azienda richiede un'alta specializzazione. Lavoratori avventizi solo in casi eccezionali, dunque. Come per Roca al quale, comunque, a fine contratto era stata data una speranza: sarai il primo ad essere assunto, gli era stato detto. Sarà poi vero? E quando?, deve aver pensato.

E intanto c'è il mutuo da pagare, due figli di 6 e 7 anni, una quotidianità sempre più pesante. Ragioni insondabili, e altre drammaticamente comprensibili: a quasi quarant'anni e con una famiglia,

I sindacati: ma come si fa a lasciare a casa un operaio di quasi 40 anni con una famiglia a carico...

non avere un lavoro stabile è intollerabile. Luigi Roca, lunedì scorso, ha gettato la spugna. Resta il dolore rabbioso della moglie, che adesso è «sola, con due figli da crescere e un marito che non c'è più», si sfoga e piange la donna, un lavoro come addetta

alle pulizie. «Se mio marito si è ucciso - dice - è perché si sentiva umiliato: chissà che cosa deve avere provato e sentito dentro di sé per scegliere di farla finita». E ancora: «Sono una donna distrut-

ta, se quell'azienda gli avesse rinnovato il contratto ora non sarei qui a piangere mio marito». Adesso per lei e i suoi figli rimane solo l'amministrazione comunale di Rocca Canavese, che sta valu-

tando la possibilità di aiutarla economicamente. Anche i sindacati accusano: «Le aziende dovrebbero fare più attenzione e valutare, prima di decidere chi lasciare a casa, la storia di

ogni lavoratore. Lasciare a casa un operaio di 40 anni, con moglie e figli a carico, era una scelta da valutare attentamente». Come dice Giorgio Airaudò, segretario provinciale della Fiom-Cgil per Torino: «Lo si vede anche da questa continua catena di morti

sul lavoro. C'è un elemento malato, che nessuna legge e nessuna ispezione può, da sola, risolvere: il fatto che gli esseri umani non sono al centro del lavoro. Lo sono le merci, le macchine, e gli esseri umani vengono dopo».

Matteo Marino, delegato Fiom-Cgil della Berco, che con Roca aveva lavorato in questi ultimi mesi, è consapevole del fatto che, al di là delle angosce più intime, nel dramma di Roca «siamo tutti coinvolti, perché oggi il lavoro è insicuro per tutti, come per tutti c'è il problema di arrivare a fine mese». «Questa è una situazione in cui purtroppo si sarebbe potuto trovare chiunque». Airaudò la dice in una frase: questa è «una nuova tragedia della precarietà». Che, «soprattutto a certe condizioni, di età, di carichi familiari e di prospettive, può diventare intollerabile».

Qualcuno, subito dopo la tragedia, ha avanzato l'ipotesi che il contratto di Roca non fosse stato rinnovato perché l'azienda si preparerebbe a fare posto ai lavoratori della ThyssenKrupp chiusa dopo il rogo e la strage del 6 dicembre.

Un sospetto che viene però respinto da tutti nella Fiom. «Non c'è alcun accordo sindacale di questo genere - dice il delegato Fabio Carletti - 100 lavoratori della fabbrica di Torino, attualmente in cassa integrazione - spiega - possono usufruire degli incentivi all'uscita e c'è un percorso di ricollocamento in due anni. Per quelli che rimangono se ne riparerà a fine 2010. Quello che è successo è un dramma, ma non non c'è alcun collegamento con gli impegni da noi assunti».

Una parte dei lavoratori dello stabilimento torinese della Thyssen ha già in corso colloqui con l'Alenia e altri grandi gruppi del torinese.

Nessun collegamento tra il mancato rinnovo del contratto e la ricollocazione dei colleghi dell'acciaiera

IL ROGO DELLA THYSSEN

Le 7 vittime e la sicurezza zero
«È stato omicidio volontario»

Lo scoppio della maledetta «linea 5», i 7 operai rimasti uccisi, molti dopo giorni di agonia tra la vita e la morte. È il rogo Thyssen della notte del 6 dicembre a Torino. E le polemiche sulla sicurezza. L'impianto cessa definitivamente l'attività: e scatta la cassa integrazione per 100 lavoratori secondo quanto previsto dall'intesa raggiunta al ministero del Lavoro pochi giorni fa. La proprio la «dimissione» dell'azienda del gruppo tedesco - l'attività prosegue nel solo stabilimento di Terni - è stata al centro delle accuse che hanno fatto da contesto all'inchiesta dei magistrati torinesi. Che per Harald Espenhahn, l'amministratore delegato del gruppo italiano, hanno chiesto l'incolpazione per il reato di omicidio volontario (per altri 6 manager, a seconda delle condotte, le accuse vanno dall'omicidio colposo all'incendio colposo con colpa cosciente e omissione volontaria di cautele contro gli infortuni). Il pool di magistrati coordinato dal procuratore Raffaele Guariniello ha chiuso l'indagine puntando tutto sulla lunga sequela di omissioni proprio delle elementari regole di tutela della sicurezza: inceneritori vuoti o inutilizzabili, gli stessi addetti ai primi soccorsi interni che - secondo quanto riferito dai vigili torinesi - non avrebbero nemmeno conseguito l'attestato di idoneità.



Un gruppo di lavoratori davanti alla ditta dove è morto Luigi Roca. Foto a sinistra, operaio del gruppo Thyssen. Foto Ansa

L'INTERVISTA ANTONIO BOCCUZZI La vera emergenza è la precarietà, salari e insicurezza. In Parlamento andrò a lottare per chi sta male

«Mi batterò affinché su questi temi non ci si fermi a spot elettorali»

di Andrea Carugati / Roma

È scioccante leggere il nome della Thyssen ancora una volta associato alla morte di un operaio. La tragedia del 6 dicembre non è legata al dramma di Luigi, ma è assurdo che la fine di una vita derivi dalla perdita del lavoro, da questa precarietà sconsiderata che è una vera emergenza». Antonio BoccuZZi, 34 anni, unico sopravvissuto al rogo della Thyssenkrupp e ora candidato con il Pd in Piemonte, è profondamente turbato: «Mi ha colpito quello che ha scritto Luigi, "ho perso il lavoro e ho perso la mia dignità". Lui non ha nessuna colpa, sono le leggi del mercato del lavoro che permettono questo precariato a 40 anni, anche per chi ha due figli. Altri gli hanno imposto questa situazione, gli hanno negato la dignità, e fa ancora più male pensare che lui abbia creduto di aver perso la dignità».

Ritiene che la sfiducia, l'assenza di speranza, sia diffusa tra gli operai? «Noi alla Thyssen l'abbiamo vissuta. Al momento dell'accordo per la chiusura dello stabilimento di Torino ci sono state fatte grandi promesse sulla ricolloca-

Mi piace Colaninno Calearo? Non sono d'accordo con tutto quel che dice, ma in Veneto può funzionare

zione: e invece pochi ce l'hanno fatta, per chi è rimasto c'è il dramma di doverci accontentare di un contratto a tempo e con metà stipendio. Mi batterò perché tutti i discorsi di questa campagna elettorale, dai salari alla precarietà alla sicurezza sul lavoro, non siano solo degli spot». Da alcune settimane lei è entrato in politica. Ha trovato qualche elemento di speranza in più?

«Nel programma del Pd ho trovato cose chiare sulla sicurezza e penso che Cesare Damiano sia un ottimo alleato dei lavoratori e per questo sta pagando anche dei prezzi nei rapporti con Confindustria. Io voglio dare il mio contributo: più lavoratori saremo in Parlamento meglio sarà, perché sappiamo cosa vuol dire essere precari e non arrivare a fine mese anche con un contratto "sicuro", dover ancora chiedere i soldi ai genitori. Per me questa sarà una missione, ho adosso un marchio che me lo impone».

Perché una missione? «La vivo così, credo nella battaglia per ridurre drasticamente le morti sul lavoro. La precarietà ti costringe a fare cose non sicure, ti rende ricattabile, così i bassi sa-

lari: pur di guadagnare qualcosa in più fai cose che non faresti. Dopo quel che ho vissuto, ho deciso di dare un senso alla mia vita battendomi per la sicurezza». Cosa pensa del programma Pd sulla precarietà? «Il programma è serio, ma sarà una sfida difficile. Quando ero precario 15 anni la situazione era migliore, oggi con la legge 30 ci sono troppe tipologie di contratti: servono delle modifiche per impedire lo sfruttamento della precarietà, per rendere meno convenienti per le imprese alcuni tipi di contratti».

E le candidature nel Pd di Calearo, Colaninno e Ichino che effetto le fanno? «Sull'articolo 18 non sono per niente d'accordo con Ichino, ma è una sua proposta e nel programma non c'è. Non si sconfigge la precarietà abolendo l'articolo 18. Quanto a Calearo, credo che in Veneto sia una buona candidatura: è una terra ricca di imprenditori, funzionerà. Da sindacalista in una multinazionale come la Thyssen sono abituato a trattare con persone come loro e a trovare le soluzioni migliori: continuerò a farlo. Berlusconi nel 2001 si è presentato come presidente operaio: almeno nel Pd

ognuno ha il suo ruolo. Io so chiaramente qual è il mio». Bertinotti dice che Calearo e Colaninno sono di troppo... «Nessuno è di troppo, non mi piace la logica delle barricate. Ho incontrato Colaninno e mi è piaciuto come persona». Qualcuno mugugna tra i suoi colleghi? «Qualcuno storce il naso, ma c'è un programma che abbiamo condiviso. E l'ho firmato perché credo possa funzionare».

Cosa pensa della candidatura del suo collega Ciro Argentino al posto di Diliberto? «Sono felicissimo per Ciro che conosco da più di 10 anni, anche se a volte ci siamo divisi: siamo nella Rsu della Thyssen insieme, lui della Fiom e io della Uilm. Non condivido come è avvenuta la scelta, è sembrata quasi un'elemosina al mondo operaio, e invece avrebbe dovuto essere una candidatura naturale, soprattutto per la Sinistra arcobaleno».

Cosa si sente di dire ai tanti Luigi che a 40 anni ancora non hanno un lavoro stabile? «Che vado in Parlamento per provare a ridare fiducia anche a loro, non per occupare una poltrona ma per cambiare le cose. E con me ci sarà anche Ciro».

Sono sicuro che avrò il mio collega Ciro al fianco in Parlamento, certo la Sinistra arcobaleno poteva pensarci prima

A Chivasso una pressa uccide operaio della Comau

I sindacati: non si può continuare così. Un morto a Belluno schiacciato da un motocoltivatore

/ Roma

Un incidente mortale nel torinese: è avvenuto ieri alla Mac di Chivasso. La vittima è un operaio di 37 anni della Comau, ditta che aveva in appalto la manutenzione delle presse alla Mac. L'operaio era stato chiamato dai colleghi della Mac per intervenire su una pressa che si era bloccata. Durante le operazioni di ripristino, la pressa è ripartita e l'uomo è rimasto schiacciato. I rappresentanti sindacali dello stabilimento Mac di Chivasso, che conta 500 addetti, hanno immediatamente dichiarato otto ore di sciopero su tutti i turni. Lo sciopero si è esteso a tutto il Polo industriale di Chivasso, ex Lancia, che conta oltre 1000 addetti, e allo stabilimento Mac di Cascine Vica, ottanta di-

pendenti circa. «Toccherà alla magistratura accertare le responsabilità - dichiara Giorgio Airaudò, segretario provinciale della Fiom Cgil - E verificare se la manutenzione ordinaria e straordinaria era stata effettuata, come segnalato dal Consiglio di fabbrica. Però è chiaro il contesto in cui avvengono molto degli incidenti che negli ultimi mesi hanno funestato l'industria metalmeccanica torinese. Un contesto che parla di macchine che non si devono fermare, prodotti da consegnare sempre più velocemente, e uomini e donne costretti a una pressione sugli straordinari complici i bassi salari. Bisogna fermare questa corsa truccata, insieme alle buone leggi va rimesso al centro il fatto-

re umano e la dignità del lavoro. Purtroppo, al di là degli usi elettorali, i lavoratori rischiano di più degli imprenditori, e questo è inaccettabile». Ma non si muore di lavoro solo a Torino. Stava trasportando un carico di le-

gna sul proprio trattorino, tipo motocoltivatore, quando per motivi da accertare è rimasto schiacciato dal mezzo, morendo sul colpo. Così ha perso la vita un uomo di Mel (Belluno), Giovanni Zanivan, 68 anni, che stava lavorando sulla Piana del Gat, sotto il ristorante Baiocco. Attorno alle 11, la moglie, che si trovava poco distante, sentendo il trattore fermo da tempo nello stesso punto si è avvicinata e ha visto il marito immobile sotto il motore rovesciato. L'allarme è subito scattato e l'eliambulanza del Suem di Pieve di Cadore ha sbarcato con il verricello nelle vicinanze medico e tecnico del Soccorso alpino, mentre sopraggiungeva anche una squadra della stazione del Soccorso di Feltre. Il medico non ha potuto constatare il decesso dell'uomo.

MORTI
SUL LAVORO
dal 1/1/2008
206
Fonte:
www.articolo21.info